

Distopie del merito: Kurt Vonnegut e Michael Young

Pasquale Terracciano

Professore associato in Storia della filosofia presso l'Università di Roma Tor Vergata. Tra i suoi ambiti di ricerca principali vi sono la filosofia rinascimentale, la storia intellettuale del Novecento, le teorie della giustizia.
pasquale.terracciano@uniroma2.it

This paper examines the dystopian critiques of technocratic selection articulated by Kurt Vonnegut and Michael Young in the aftermath of World War II. Vonnegut's *Player Piano* (1952) depicts a technocratic society in which automation has eliminated most forms of labor, creating a rigid elite of engineers and a purposeless mass of citizens confined to meaningless state. Notably, the novel anticipates the possibility of a "third industrial revolution," driven by artificial intelligence, which could render even intellectual elites obsolete—an insight that resonates strongly today. Young's *The Rise of Meritocracy* (1958) envisions a society where intelligence testing and educational selection produce a new ruling class based on cognitive merit. Initially celebrated as efficient and just, this system gradually ossifies into a hereditary caste, stripping the excluded of dignity and political agency while fostering resentment and eventual revolt. Both works expose the paradoxes of efficiency-driven societies: what promises fairness and progress becomes a mechanism of exclusion, oligarchy, and dehumanization. Together, they demonstrate how dystopia functions as a critical lens on modern anxieties, warning against sacrificing solidarity and creativity in the pursuit of order and efficiency.

217

Distopie tecnocratiche

Nella prima metà del Novecento, e poi con maggiore forza nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale, l'uso delle distopie si afferma come strumento per mettere in luce i rischi delle società totalitarie e meccanizzate. Si può in effetti ipotizzare che il forte turbamento politico ed economico abbia segnato un declino del pensiero utopico propriamente detto, sostituito appunto da proiezioni distopiche. Forse anche perché i modelli utopici avevano rivelato, nella pratica, le loro peggiori degenerazioni, forse perché avevano perso l'innocenza dell'ambiguità del loro nome (un *senza* luogo che è anche un *buon* luogo), emerse l'esigenza non solo di ripensare i contenuti dei futuri immaginati, ma anche di trasformare radicalmente la forma del racconto: non più la rappresentazione del mondo ideale, ma lo sguardo rivolto alla polvere tossica nascosta sotto il tappeto di quell'ideale. Il trauma delle dittature degli anni Venti e Trenta e il lungo periodo bellico influenzò questa letteratura. L'emergere di numerosi libri che esplorano distopie tecnologiche deriva dunque da una combinazione di ansie sociali, rapidi progressi tecnici e soprattutto dalla crescente consapevolezza dei meccanismi di controllo e stratificazione sociale, che possono farsi estraneamente pericolosi (Beauchamp 1986; sul dibattito generale sulle distopie, Booker 1994; Fitting 2010; Claeys 2017). Ricorrenti sono gli avvertimenti sui rischi legati al dominio della tecnica e alla possibilità di controllo dell'intelligenza umana. Ciò accade in particolare nel mondo anglosassone. Da diversi punti di vista, l'opera più nota è certamente *1984* di George Orwell (del 1949), ma si pensi anche a *Brave New World* e *Brave New World Revisited* di Aldous Huxley (del 1932 e del 1958). Per alcuni autori più che altri, le esperienze belliche lasciarono un segno profondo, come appunto per Orwell, ma come anche per lo scrittore statunitense Kurt Vonnegut (1922-2007), la cui esperienza di prigionia durante il bombardamento di Dresda del 1945 ebbe certamente un impatto al riguardo del suo pacifismo e della sua riflessione sulla tecnologia distruttiva (Lundquist 1976; Davis 2006).

Superata la distruzione, vi era da ricostruire il mondo, e alla ricostruzione si intreccia con un tema che già da decenni si era fatto strada nel dibattito culturale occidentale. Uno degli elementi chiave che assume sempre maggior peso è infatti la crescente attenzione alla selezione delle élite secondo il loro merito cognitivo, misurato attraverso accurati test d'intelligenza. È un tema che si ritrova sia nel primo romanzo di Vonnegut, *Played Piano: A Novel* (1952, tradotto in italiano come *Piano Meccanico*) – scritto dopo l'esperienza bellica, le delusioni accademiche e il lavoro presso la General Electric – sia nel più tardo racconto distopico del sociologo e politico laburista Michael Young, *The Rise of Meritocracy* (1958, tradotto in italiano come *L'avvento della Meritocrazia* già nel 1962). Si tratta di un testo, quest'ultimo, di grande impatto nel corso dei decenni successivi, perché fece emergere un neologismo – appunto «meritocrazia» – che ha avuto e tutt'ora ha grande fortuna nelle scienze sociali. Come è noto, se il termine da un certo momento in poi ha indicato un obiettivo indubbiamente auspicabile, questo avveniva con un tradimento delle intenzioni iniziali. Young infatti, nel disegnare la sua distopia, non intendeva certo immaginare una società perfetta di meritevoli, quanto piuttosto mettere in guardia dagli effetti della meritocrazia realizzata (sui due testi, Rhodes 1971, Cingari 2020).

Il proteo intrappolato di Vonnegut

Sofferamoci più da vicino sulle due distopie. *Piano Meccanico* di Kurt Vonnegut è la descrizione di una società in cui quasi tutte le attività manifatturiere e domestiche sono automatizzate. Siamo agli inizi degli anni Cinquanta e il riferimento del titolo è certo anche un richiamo all'economia di piano. Ci si ritrova però non in un sistema collettivista, ma in uno tecnocapitalista. I ruoli della gerarchia di comando sono inoltre rovesciati. I politici sono solo figure di facciata, spesso di mediocre capacità; a dirigere l'economia vi sono ingegneri e tecnici specializzati. Mentre le macchine sono capaci di compiere quasi tutti i lavori, tranne quelli di concetto, la stragrande maggioranza della popolazione viene relegata o all'Esercito o al *Corpo di Ricostruzione e Risanamento*. Le possibilità economiche date dall'automazione fanno sì che ognuno possa godere di un esteso welfare state e di una tecnologia diffusa, anche in assenza di lavoro fisico umano: la produzione avviene senza manodopera.

L'attenta programmazione delle risorse viene gestita da pochi tecnici con specifiche competenze e alto quoziente intellettuale, che gestiscono macchinari sempre più affidabili e precisi. Gli algoritmi sono capaci di prevedere l'usura degli elettrodomestici, gratuitamente distribuiti alla popolazione, e provvedere dunque alle dovute sostituzioni; conoscono l'indice di leggibilità dei libri che avranno maggiore probabilità di essere venduti; valutano curriculum e capacità intellettive. La decisione su chi possa entrare nell'élite degli ingegneri è presa infatti esclusivamente attraverso un test di classificazione somministrato in adolescenza e valutato da una macchina. L'élite tecnocratica abita in quartieri diversi della città, e ha raramente contatti con le persone ordinarie. Anch'essi rischiano però di essere retrocessi nella scala economica e sociale, poiché l'innovazione prosegue e nuovi macchinari possono rendere obsoleti interi settori produttivi.

I cittadini ordinari hanno tutti i beni materiali di cui occorrono e non dovrebbero avere nulla di cui lamentarsi, ma è significativo che le due sillabe iniziali del loro principale impiego, cioè il *Corpo di Ricostruzione e Risanamento* (*Reconstruction and Reclamation*) portino a uno sgradevole gioco di parole; i suoi membri sono infatti detti da tutti *Reeks and Wrecks*, cioè «Puzzi e Rottami». Lo scopo del *Corpo* è sostanzialmente inutile, e non vi è un vero e proprio lavoro cui sono destinate le persone ordinarie. Senza uno scopo, si ritrovano privi di dignità, autostima e amor di sé. Al vivere dovrebbe essere destinato tutto il tempo libero che l'automazione consente di risparmiare, ma i piccoli hobby e passatempi non riescono a colmare la desertificazione spirituale che accompagna il senso di vuoto. Tra alcol, depressione e anomia, la qualità della vita della gente comune è degradata.

Siamo (solo) alla seconda generazione che vive questa società meccanizzata. Essa è infatti il frutto delle innovazioni divenute necessarie durante la guerra, quando la popolazione era al fronte; i gesti degli operai erano stati così studiati e replicati dalle macchine, l'intera produzione ristrutturata. La capacità statunitense di gestire il *know how* aveva così reso la sua economia in grado di uscire vincitrice. Alla fine del conflitto i tecnici, speranzosamente fedeli al sogno del progresso, avevano definitivamente ristrutturato la società post-bellica secondo le stesse linee di ottimizzazione che avevano sperimentato durante la guerra. Tra essi il padre

di Paul Proteus, il protagonista del romanzo. Proteus *senior* era giunto al massimo grado della società tecnocratica e il brillante figlio Paul si avvia a percorrere il medesimo percorso. Intanto dirige lo stabilimento di Ilium, le cui macchine lui stesso ha provveduto a costruire ai tempi della guerra. Ma la sua fede nella giustizia della società in cui vive è sempre meno accesa. Il suo tarlo è forse frutto di un complesso di Edipo, ma osservando insoddisfatto il mondo attorno a sé, perfettamente organizzato, si ritrova a pensare che quello si è progressivamente eliminato – l'imperfezione umana – aveva in realtà un valore inestimabile per la comunità. I suoi sporadici salti nei bassifondi della città delle persone comuni gli testimoniano la disperazione sorda di chi non ha alcuno scopo nella vita, se non sperare che il test decreti o meno un sufficiente quoziente intellettivo per i figli.

Paul Proteus, schiavo del suo cognome, non è per lungo tempo libero né di licenziarsi per provare una vita ordinaria né di far liberamente parte dell'opposizione clandestina che si sta creando. Quest'ultima prende un nome evocativo, la *Ghost Shirt Society* («Società della Camicia Fantasma») e intende portare avanti un tentativo di rovesciare l'élite ingegneristica che governa la società. Il nome stesso del movimento allude ai *Ghost Dancers*, i Nativi Americani che cercavano di preservare la loro cultura contro la minaccia dell'uomo bianco, così come la *Ghost Shirt Society* si sente minacciata dalle macchine e desidera un ritorno ai valori passati. La tecnocrazia vuole infiltrare Paul tra i cospiratori, questi ultimi vogliono il suo nome – l'erede del precedente capo – come profeta di un'estesa rivolta luddista. Così anche la sua catabasi, da membro dell'élite a ribelle, riflette l'impossibilità di prendere in mano la propria vita, suggerendo inoltre che anche l'élite dei talentuosi si sente intrappolata dalle costrizioni della società distopica.

Da questo punto di vista, va notato come Paul Proteus sia l'opposto del *Proteus* della mitologia greca, cangiante divinità marina e, e della sua più nota incarnazione nella storia culturale occidentale, cioè l'uomo-camaleonte dell'*Oratio de hominis dignitate* di Giovanni Pico della Mirandola, che viene appunto definito Proteus (Pico della Mirandola 2023), in virtù della sua capacità trasformativa. L'uomo pichiano, creato da Dio senza un ruolo del mondo, poteva farsi tutto ciò che voleva, essere padrone del proprio destino, rendersi angelo o bestia a seconda del suo volere. Il volere di Paul Proteus si manifesta invece lentamente e viene costantemente anticipato o frustrato dalle scelte degli altri. È solo nel momento in cui deve tradire i cospiratori per riguadagnare il suo posto nella gerarchia, che coglie il suo momento di responsabilità e sceglie davvero di parteggiare per i ribelli. Il suo processo sarà la scintilla di una rivolta luddista, che non sembra avere però uno sbocco felice: il finale, in una città distrutta e cosparsa di rottami, si chiude sull'imminente fallimento della rivolta, sull'impossibilità di tornare al passato come pure di costruire un futuro diverso, rispetto a quello reso schiavo delle macchine e delle valutazioni intellettive obbligatorie. Eppure l'arringa finale di Proteus che difende l'imperfezione umana come sorgente di valore lascia uno spiraglio di speranza, o piuttosto uno spazio di difesa rispetto alla felicità artefatta, che Vonnegut svilupperà nei suoi libri successivi.

La perversione del merito di Young

Diverso è il quadro tratteggiato nel volume di Young. In comune vi è il pericolo delle derive oligarchiche e della stratificazione sociale, ma anche la preoccupazione per l'impatto delle misurazioni intellettive sui tragitti delle persone. Young intendeva intervenire all'interno di un dibattito specifico della politica inglese sulla riforma delle scuole pubbliche e sulla creazione di classi di studenti divisi in base al talento, così come si era sviluppato a partire dall'*Education Act* del 1944. Per farlo utilizzò un riuscito espediente narrativo. *The Rise of Meritocracy* è infatti scritto dal punto di vista di un sociologo che poteva vedere, all'altezza del 2033, gli sviluppi della società britannica: una società apparentemente estremamente funzionale, ma scossa da un movimento populista deciso a scardinare l'ordine meritocratico instauratosi con le riforme scolastiche del secondo dopoguerra. Queste avevano portato a una effettiva selezione meritocratica nei percorsi educativi e professionali, ma avevano al tempo stesso nutrito un sordo rancore tra gli esclusi dai vantaggi dall'istruzione superiore, che li spinge a voler abbattere il sistema che li ha relegati ai margini. Young analizza così le ricadute provocate dalle riforme educative, mettendo in luce il funzionamento—virtuoso o distorto secondo le opinioni—che esse hanno innescato.

Il romanzo prende così le mosse da una società in cui l'intelligenza è distribuita in modo casuale tra le classi sociali. Ciò genererebbe uno spreco: persone incompetenti in posizioni elevate e individui brillanti costretti a lavori umili, un freno allo sviluppo del paese. Tra i principi della meritocrazia vi è che più complessa si fa un'economia della conoscenza, più è necessario che il talento non vada sprecato e venga subito indirizzato il prima possibile alla sua vocazione e al suo destino. Migliori strumenti di valutazione sembrano invece rendere la società sia più efficiente, permettendo un uso razionale delle competenze, sia più giusta, incentivando la mobilità sociale.

Nel libro di Young l'identificazione di questo merito viene compendata in una formula precisa, che diventerà poi famosa: $\text{merit} = \text{iq} + \text{effort}$ (cioè merito = quoziente intellettivo + impegno). Con lo sviluppo di tecniche di valutazione più raffinate, il quoziente intellettivo e lo sforzo, cominciano a poter essere identificate in fase sempre più precoce e i test, dunque, a essere svolti in una fascia d'età sempre minore. Con il pieno dispiegamento delle riforme immaginate nel libro, tutte le persone con alto QI faranno finalmente parte delle classi dirigenti professionali e politiche della Meritocrazia, che indica in questo caso non tanto il meccanismo di selezione utilizzato, quanto la classe che accoglie tutte le persone di talento cui sono affidati i ruoli apicali della società. Per evitare che le persone si sentano socialmente 'retrocesse' e per sempre condannate a un destino non scelto, ognuno può richiedere una rivalutazione del proprio quoziente intellettivo ed essere poi immesso in programmi di educazione d'eccellenza: si tratta però di casi rari, che diventano vere e proprie eccezioni a fronte dei sempre continui miglioramenti dei testi di valutazione. Il poco malcontento che vi è – rispetto a un sistema considerato esatto, di vera mobilità sociale e finalmente giusto – viene temperato dalla fiducia che le proprie aspirazioni, in una società finalmente meritocratica, possono legittimamente essere proiettate su figli e nipoti, che se avranno un buon

quoziente intellettuale potranno accedere, senza ostacoli, ai più elevati livelli della società.

Una prima conseguenza è infatti una scossa sociale, con la crisi dell'aristocrazia di nascita che non può mascherare la perdita di talento che avviene tra le generazioni, e che non riesce dunque a rendere certa la trasmissione del proprio rango. Questo avviene sebbene si faccia strada a più livelli il tentativo dei genitori di acquistare un futuro migliore ai propri figli attraverso un'educazione privata d'eccellenza. Gli sforzi dell'aristocrazia volti a inserire i propri eredi a un grado alto della società meritocratica sono continui, anche se spesso frustrati dall'amara constatazione che l'intelligenza non si può simulare. Del resto, si arriva a un punto in cui le tecniche di valutazione sono diventate di tale esattezza che con specifiche analisi si possono prevedere sin dalla culla le potenzialità cognitive del bambino; inoltre, come vedremo, l'*élite* cognitiva si sarà pian piano auto-selezionata per via genetica, attraverso matrimoni combinati solo tra intelligenti (Young 2014, 211).

Pur con alcuni attriti iniziali, la società meritocratica finisce così per imporsi, ricevendo il plauso da molte parti. Il *Labour Party* vi legge il compimento dell'ideale di pari opportunità, il popolo vi vede una via di riscatto, l'*élite* gode dei frutti di un sistema più razionale. Chi rimane fuori dai ranghi più alti non appare inizialmente troppo amareggiato: può primeggiare in altri ambiti della vita e tenersi lontano dalle tensioni della continua competizione. Può ad esempio, come dice Young, abbracciare il «mito del Muscolo» (Young 214, 126) e godersi una vita semplice fatta di sport, corpo e leggerezza. A placare eventuali disagi contribuisce una trovata dei governanti: l'apparente parità di stipendio. Dato che il merito è fissato dal corredo genetico, e per spingere i più dotati a impegnarsi basta il prestigio sociale, non serve una vera scala salariale. Ma si tratta di un artificio: poiché i migliori non devono sprecare energie in compiti secondari, vengono ricompensati con benefit non dichiarati: personale domestico, mezzi riservati, accesso a beni di lusso. I professionisti della mente devono infatti avere conforto nei piaceri cui sono stati formati, per reggere la fatica della cultura e per ricevere il premio delle fatiche cognitive.

Intanto, col tempo, emerge una struttura sociale sempre più rigida: i più intelligenti, per tramandare un patrimonio genetico all'altezza, si uniscono solo tra simili. Perché le persone con *QI* elevato si riproducono in tale maniera 'endogamica' nel tempo si viene a creare inevitabilmente una nuova stratificazione della società sempre più gerarchica. Ciò, poco a poco, muta alcuni aspetti fondamentali della società. Quando l'intelligenza era distribuita nelle classi più o meno omogeneamente, da ogni classe sociale potevano emergere individui competenti che avrebbero fatto gli interessi del proprio mondo di provenienza. Young cita la composizione del governo Attlee (1945-1951) in cui vi erano ministri che avevano fatto gli operai e i portuali, e da sindacalisti avevano difeso il loro gruppo sociale di appartenenza. Nel nuovo sistema l'intelligenza si riversa alla fine tutta nella classe dominante mentre ne è svuotata quella dominata. La natura stessa delle classi è cambiata. Ai talentuosi è stata data inizialmente la possibilità di ascendere socialmente, ma nel compiere quel percorso hanno smesso sin dall'infanzia di avere qualsiasi rapporto con la loro condizione d'origine, non condividendo alcuna esperienza (di scuole, sportiva o di *ethos*) con chi aveva minori abilità, incastrato a sua volta tra suoi simili. In sostanza,

si è realizzato un vero e proprio sistema di caste, regolato dai test intellettivi. Si trattava – dice Young per bocca del suo anonimo sociologo – di una configurazione efficientista, necessaria per disporre meglio il materiale umano nella competizione universale tra le nazioni. Se non si può infatti ampliare il numero delle persone con un alto QI, si può però aumentare la percentuale di coloro che dispiegano completamente il loro potenziale. L'evoluzione della civiltà è stata del resto sempre portata avanti – secondo la nuova élite di *The Rise of Meritocracy* – non dalla massa, ma dalla minoranza attiva e creativa.

Una volta completato lo 'spostamento' degli intelligenti da una parte e dei meno dotati dall'altra, si verificano due conseguenze. Da una parte, come già osservato, gli esclusi perdono consapevolezza di sé e non riescono più a far sentire le proprie ragioni senza guida (mentre un tempo, tra i figli dei contadini e degli operai, non mancavano persone di grande intelligenza politica); dall'altra parte, grazie ai matrimoni selettivi, è diventato improbabile che le classi popolari generino figli molto dotati, e al contempo sono drasticamente calate le possibilità che tra i ceti alti nascano bambini con scarso talento. In tale scenario, nell'epoca in cui la meritocrazia ha ormai trionfato, i valori dell'uguaglianza tra tutti sono stati abbandonati, la mobilità sociale non è più necessaria, l'equità ha lasciato spazio all'efficienza. Il venir meno di questi principi si porta dietro anche la fine del sindacato e del partito laburista. La meritocrazia, pensata per rendere più efficiente la distribuzione dei talenti, si è fatta classe dominante, dotata di riti d'ingresso e confini invalicabili. Diversamente da altre élite in contesti diversi, i meritocratici non provano affetto, simpatia o considerazione per il resto della società: non avendovi mai avuto veri contatti. Finiscono per ritenere che se i lavoratori non sono nella classe al potere, è perché hanno «demeritato» (Young 2014, 123 sgg).

Ma dentro questo congegno che pare perfetto si nasconde un attrito. La crescente distanza gerarchica, la scomparsa di un senso di comunità, e il fatto che i lavoratori tendano a vivere il fallimento come colpa individuale, producono una crepa che prepara il crollo del sistema. A far esplodere tutto sarà il disagio crescente degli esclusi: disagio che né i meritocratici né il sociologo fittizio che racconta la vicenda riescono a comprendere davvero (Young 2014, 115). La scintilla nasce in una parte della società non priva d'ingegno, ma che era stata tagliata fuori dall'accesso alla classe superiore. Sono le donne – le mogli della nuova élite, intelligenti ma escluse dall'ascesa – a convincere i reietti a ribellarsi. A loro si deve il risveglio della coscienza politica nel movimento, che appariva ormai impossibile data la sistematica erosione delle capacità critiche. Lo scoppio della protesta, sottovalutata dai dirigenti, segna il finale della narrazione. Nella finzione di Young, lo stesso libro rimarrà incompiuto perché il sociologo che stava descrivendo gli avvenimenti, da sempre convinto del velleitarismo e della transitorietà della rivolta, rimarrà vittima degli scontri (Young 2014, 214). Ciò che si intuisce è che i populistici rovesceranno il potere meritocratico, rivelatosi né più né meno che un morbido totalitarismo efficientista.

Nel testo vi sono alcuni assunti di base, che sono piuttosto simili a quelli che caratterizzeranno appena pochi anni dopo la descrizione della società post-industriale (Touraine 1968, Bell 1973): che il livello intellettuale sia misurabile esattamente e che tali valutazioni siano piuttosto agilmente convertibili in termini di guadagno o potere; che il lavoro

intellettuale valga più rispetto a quello manuale, e che la gerarchia dei lavori corrisponda precisamente a una gerarchia di valore degli uomini; infine che l'equità vada accantonata rispetto all'efficienza. Young avvertiva che una società strutturata secondo questi assi trasforma le differenze di talento in diseguaglianze sociali radicate e irrecuperabili anche in altri aspetti della vita comune, e comporta così l'eclissi della vera eguaglianza di opportunità. L'implicito messaggio del libro era che se la società ha come unica bussola il merito fallisce. Esso infatti è un'arma a doppio taglio: mezzo necessario per assegnare agli individui cariche o posti di lavoro e per gestire la competizione, ma, d'altro lato, quando assolutizzato, fattore che può spezzare i legami che tengono uniti una società, nutrendo malcontento e risentimento tra coloro che non sono 'eccellenti' abbastanza per poter essere ricompensati. Lo sfilacciamento di ogni forma di solidarietà sociale ed empatia tra individui si rivelerebbe distruttivo: come visto, le nuove élites verrebbero progressivamente a distaccarsi dalle altre classi, tanto da non avere più contatto con esse, giustificando il proprio distacco e il proprio rango sociale esclusivamente con i propri meriti individuali (Terracciano 2025).

Laboratori di scetticismo

Nel secondo dopoguerra si sono acuite le preoccupazioni riguardo al potere crescente della tecnologia e al potenziale di disumanizzazione, nonché alla manipolazione delle gerarchie sociali attraverso sistemi di valutazione apparentemente oggettivi, ma in realtà problematici, e ben presto volti a mantenere lo *status quo* a beneficio dell'élite. Le opere distopiche di quel periodo hanno fornito una critica pungente di queste dinamiche, che non sempre sono valse come moniti sufficienti.

Ci sono alcuni tratti estremamente simili tra i due volumi. Innanzitutto, il tipo di élite cognitiva e il modo in cui viene selezionata; la separazione geografica che naturalmente vi si collega; le implicazioni riguardo al ruolo della famiglia e delle future generazioni; la quantificazione e dunque la sostanzialmente interscambiabilità dell'essere umano; la disgregazione sociale che tali meccanismi comportano; infine l'urgenza di una rivolta che si insinua nei meccanismi apparentemente perfetti della nuova società. Vonnegut concentra maggiormente l'attenzione sui tratti effettivamente autoritari, e soprattutto sul ruolo delle macchine che rimangono invece assolutamente sullo sfondo del saggio distopico di Young. Proprio questo elemento comporta una differenza anche sulle prospettive di futuro dell'élite. Quella dell'*Avvento della Meritocrazia* può mutare nei singoli, ma non come classe, al contrario di quella di *Piano Meccanico*, che apre, come vedremo, a una loro possibile eliminazione. O meglio la vera élite è costituita dalle macchine, e questa gerarchia tecnologica è la ragione per cui la società è distopica, poiché gli esseri umani perdono lo scopo della vita. Per una serie di motivi, dalla più dirette implicazioni politiche di Young sino alle coincidenze dell'etichetta dei populistici, che ha ripreso vigore negli anni '10 del XXI secolo, la distopia meritocratica di Young ha avuto maggiore successo e ha in qualche modo descritto, secondo molti, il nostro mondo. Ma un elemento nuovo sta portando nuovamente alla ribalta alcune pagine di *Piano Meccanico*.

Nella società immaginata da Vonnegut chi ha talento manuale non riesce più a esercitarlo utilmente. Come viene spiegato, è il lascito della Prima Rivoluzione industriale che ha sostituito i lavori di forza fisica, mentre la Seconda Rivoluzione ha reso superflui i lavori mentali di routine, ridefinendo così le gerarchie di potere a favore di ingegneri e macchine.

Abbiamo sin qui visto le conseguenze che questo ha portato. C'è uno spiraglio che guarda a un futuro ancora più apparentemente radioso, e invece ancora più totalitario, cui si accenna nel volume e che non viene sviluppato, ma che appunto assume implicazioni oggi. Paul Proteus si interroga infatti cosa potrebbe comportare una Terza Rivoluzione industriale, quella legata all'intelligenza artificiale. Presumibilmente essa renderebbe del tutto inutili anche gli altri lavori intellettuali, e dunque gli stessi ingegneri e tecnici che gestiscono l'automazione della società. Del resto, quanto più l'intera società migliora la propria efficienza attraverso la standardizzazione dei processi, quanto più anche le élite cognitive, sempre più esperte solo di procedure, possono essere sostituibili da macchine maggiormente capaci di gestire i linguaggi artificiali. Si giugnerebbe a un gradino superiore della distopia tecnologica, in cui gli uomini sono liberi dalla fatica, ma sostanzialmente tutti espunti dal lavoro, in una difficile ricerca dello scopo della loro vita e soprattutto controllati dalle macchine. Nel volume c'è già un tentativo in tal senso attraverso una macchina capace di giocare a scacchi. Il tentativo, poco più che goliardico, fallisce miseramente; Proteus però intuisce che la legittimità dell'élite è sempre più a rischio.

In conclusione, sia *Piano Meccanico* di Vonnegut che *L'avvento della Meritocrazia* di Young, pur muovendosi su piani narrativi e contesti culturali differenti, convergono nell'evidenziare come la promessa di efficienza e giustizia, propria di società fondate sulla tecnologia o sul merito cognitivo, finisca per tradursi in nuove forme di esclusione e disumanizzazione. Entrambi i testi dimostrano che la selezione delle élite attraverso criteri apparentemente oggettivi – algoritmi, test di intelligenza, standard di rendimento – non garantisce né equità né progresso autentico, ma rischia al contrario di perpetuare un ordine oligarchico rigido e impermeabile. Proprio in questo senso, la scelta del genere distopico non è soltanto un espediente narrativo, ma diventa nel secondo dopoguerra una forma di pensiero critico, di allenamento allo scetticismo, capace di esprimere le ansie collettive generate dalla guerra, dalle accelerazioni tecnologiche e dalle nuove forme di potere. Vonnegut e Young, seppure da prospettive diverse, utilizzano la distopia come laboratorio immaginativo in cui si esasperano le logiche del presente per renderne visibili le conseguenze estreme: la tecnocrazia spersonalizzante nel primo caso, la meritocrazia genetica nel secondo. L'attualità di queste opere risiede dunque nel ricordarci che la distopia non va letta solo come un futuro temuto, ma come uno specchio deformante del presente, che ci invita a preservare spazi di imperfezione, solidarietà e creatività umana come antidoti a ciò che, nel nome dell'efficienza, rischia di sacrificare l'essenziale della vita collettiva.

Bibliografia

- Beauchamp, G. (1986). Technology in the Dystopian Novel. *Modern Fiction Studies*, 32 (1), 53-63.
- Bell, D. (1973). *The Coming of Post-industrial Society: A Venture in Social Forecasting*. New York: Harper.
- Booker, M. K. (1994). *The Dystopian Impulse in Modern Literature: Fiction as Social Criticism*. Westport, Conn: Greenwood Press.
- Canavan, G. (2015). Capital as Artificial Intelligence. *Journal of American Studies*, 49 (4), 685-709.
- Cingari, S. (2020). *La meritocrazia*, Roma: Futura-Ediesse.
- Claeys, G. (2017). *Dystopia: A Natural History. A Study of Modern Despotism, Its Antecedents, and Its Literary Diffractions*. Oxford: Oxford University Press.
- Davis, T. (2006). *Kurt Vonnegut's Crusade Or, How a Postmodern Harlequin Preached a New Kind of Humanism*. New York: State University of New York Press.
- Fitting, P. (2010). Utopia, Dystopia and Science Fiction. In: G. Claeys (ed.), *The Cambridge Companion to Utopian Literature* (135-154). Cambridge: Cambridge University Press.
- Lundquist, J. (1976). *Kurt Vonnegut*. New York: Ungar.
- May, J. R. (1972). Vonnegut's Humor and the Limits of Hope. *Twentieth Century Literature* 18 (1), 25-36.
- Pico della Mirandola, G. (2021). *La dignità dell'uomo*. Tr. it. R. Ebgli. Torino: Einaudi.
- Rhodes, C. H. (1971). Intelligence Testing in Utopia. *Extrapolation*, 13 (1), 25-47.
- Terracciano, P. (2025). *I capaci e i meritevoli. Storia filosofica del merito*. Venezia: Marsilio.
- Touraine, A. (1968). *La société post-industrielle*. Paris: Denoel.
- Vonnegut, K. (1992). *Piano Meccanico*. Tr. it A. Roffeni. Milano: SE.
- Young, M. D. (2014). *L'avvento della meritocrazia*. Tr. it. C. Mannucci. Ivrea: Edizioni di Comunità.